

Narrativa italiana 1956

Objektyp: **Group**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **27 (1957-1958)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

NARRATIVA ITALIANA 1956

PIERO CHIARA

Si è sempre detto che nella letteratura italiana, e addirittura nella vita culturale italiana, mancava il *romanzo*. Cioè quella disposizione a documentare artisticamente la verità storica e morale di un'epoca che in Francia, in Inghilterra, in Russia, nei Paesi Scandinavi e fino ad un certo punto anche in Ungheria (fra le due guerre), aveva dato risultati tanto evidenti ed esemplari. Davanti alla dovizia del romanzo dell'800 in Europa, si citava — per l'Italia — il Foscolo dell'*Ortis*, l'unico romanzo del Manzoni, *Le confessioni di un italiano* del Nievo e finalmente il Verga. Ma tra codesti esempi così diversi mancava una connessione e una continuità, per cui non si parlò mai di *romanzo italiano*.

Non molto meglio andarono le cose col '900: apparvero alcuni libri di narrativa in cui era possibile rinvenire una « delicatezza e felicità della forma », « una profonda serietà degli affetti e delle passioni », « una intelligente libertà della fantasia », come rilevò G. B. Angioletti nella prefazione a un non dimenticato bilancio del 1930 (« Scrittori nuovi », di Falqui e Vittorini, Ed. Carabba, Lanciano). Ma nonostante la mirabile eccezione di uno Svevo e le prove felici di Bacchelli, Moretti, Palazzeschi ed altri, si dovettero attendere le influenze straniere accolte da Pavese e da Vittorini, e poi una nuova temperie storica e sociale, che doveva aprire la vena abbondantissima di una narrativa che ora sembra programmaticamente applicata a realizzare gli ammonimenti gramsciani e che in un neo-realismo alquanto di maniera ed in un populismo assunto come polemica sociale, ha trovato il terreno più favorevole. Ed eccoci quindi in piena fioritura narrativa: fioritura tardiva e talvolta artificiosa, ma tale da conferire un carattere particolare a questi anni di esasperata produzione.

Sono i narratori, meglio dei poeti, a darci « il tono dell'epoca in cui viviamo », come constata il Falqui; il quale aggiunge che « allo studio per affinare il senso critico dell'arte si è sostituito lo sforzo per accentuare il senso polemico dell'esperienza ».

Così la letteratura italiana scivola nel neo-realismo e nel rozzo populismo da una parte e nella prosa d'arte o memoriale o fantastica dall'altra, senza trovare

quel giusto tono che garantì in Francia, ad ogni epoca, e pur frammezzo alle stesse turbolenze sociali, la fioritura del romanzo come «genere letterario senza frontiere», cioè senza limiti di forma e di contenuto, al quale è possibile essere specchio totale dell'epoca, pur senza perdere quella sottile irradiazione poetica che lo solleva da un piano puramente storico e documentale a quello della eterna vitalità d'ogni autentica espressione artistica.

La crisi di aggiornamento italiana si confonde con la crisi di valori non soltanto letterari che è caratteristica del nostro tempo, quasi condizione e impegno di un superamento che è sempre di là da venire e che intanto è variamente tentato in un vivo fermento di *sperimentalismo*. E questo spiega i sondaggi delle varie Collane di narrativa, dai *Gettoni* di Einaudi, alla *Medusa* di Mondadori, alla già estinta *Controfirma* di Vallecchi, per non dire delle collezioni minori che tentano di presentare un lato intero della nuova narrativa, non tanto per ricercare un narratore autentico in cui l'epoca si indentifichi, ma — confessatamente o meno — per documentare polemicamente tutta una condizione di vita nel suo riflesso collettivo e dentro un'atmosfera culturale.

E le più compatte, allineate ed omogenee squadre dei nuovi scrittori hanno dato ragione, con la loro obbedienza ai canoni, alle sollecitazioni di una certa critica ed alle premure di una majeutica più che palese; così che un giorno, nelle storie letterarie, non si faranno più nomi di autori, ma di gruppi, di collane, di movimenti. Il che servirà certo a dimostrare per assurdo che il *romanzo*, come ogni risultato artistico, è davvero *testimoniaza* solo quando reca il sigillo preciso e inconfondibile di uno stile, l'impronta e il carattere di una ben determinata personalità. Negli altri casi è solo cronaca o materiale grezzo, e tutt'al più fenomeno di costume, aspetto secondario di una realtà pratica.

Dopo queste forse non inutili riflessioni, ed al fine di ritrovare sotto le copertine curatissime dei vari editori quella fiducia e quella speranza di buoni lettori che non deve mai mancare e che spesso è confortata da buoni indizi, non resterà che passare in rassegna la produzione dell'annata, seguendola al di fuori di ogni suddivisione, nel suo semplice succedersi di risultati degni di segnalazione.

* * *

Dopo laboriosissima selezione su ben 400 manoscritti, all'inizio dell'anno il *Premio Fiera Letteraria* ha annunciato che i tre nuovi narratori sono GIOVANNI GHIGLIOZZI di Roma, 1^o premio con l'opera «LA MOGLIE DI S. PIETRO», ALFIO B. VALDARNINI di Castaglion Fiorentino, 2^o premio con l'opera «DIARIO D'AGOSTO», e ROBERTO BOSI di Faenza, 3^o premio con l'opera «VERONICA». La Commissione, formata da G. B. Angioletti, Diego Fabbri, Falqui e Palazzeschi, ha proceduto, a quanto si assicura, con rara meticolosità. Tanto che la scelta può essere accettata come sicura, anche se finisce col dirci nulla, risultando i premiati, tre modesti letterati già noti, collaboratori della R.A.I. i primi due e il terzo già segnalato in piccoli premi e conosciuto come eroe televisivo di «Lascia o raddoppia».

Inediti i lavori come prescritto, ma più che editi gli autori, anzi stereotipi di una leva letteraria che aveva già dato così larga documentazione da far ritenere inutile quest'altra che la «Fiera» ha patrocinata con tanta buona volontà. Le loro opere, di medio livello, non rivelano certo «un'apertura», e si allineano tra i risultati comuni a tanti altri premi e *collane*.

* * *

Di queste *Collane*, la principale resta sempre quella dei «*Gettoni*» diretta da Elio Vittorini per l'Editore Einaudi di Torino, giunta ormai ad un numero tale di pubblicazioni che lo stesso direttore ha sentito il bisogno di avvertire il pubblico che la ricerca di una nuova letteratura non sopporta ormai più la ricetta neo-realistica e si estende, o meglio ritorna, verso una «curiosità umana» e si allontana dalla polemica. L'osservazione torna esatta a proposito del volume di MARCELLO VENTURI: «*IL TRENO DELL'APPENNINO*», che comprende due lunghi racconti. Opera niente affatto «sperimentale», ma piuttosto allineata con altre oltrepassate esperienze venute di lirismo, anche se nel secondo racconto è palese un ritorno alle ingenue origini del neo-realismo.

* * *

Un altro «Gettone» è «*FUMO, FUOCO E DISPETTO*» di Francesco Leonetti, il giovane e inquieto redattore di «*Officina*»: una delle più interessanti riviste letterarie di questi anni. Applicato a sottili ricerche di linguaggio e invaso d'un nobile impulso critico e polemico, il Leonetti pare talora sfuggire ad ogni presa dentro una nube surrealistica e barocca. Onde propizio è il suo nuovo impegno narrativo per individuare meglio e confermare un suo gusto della parola difficile e della clausola originale, che se era poco accettabile nei suoi saggi critici, è ancor meno apprezzabile nelle pagine del suo «Gettone», dove troppe cifre, da Gadda a Landolfi e al recente Pasolini, rivelano e ribadiscono una sua voracità linguistica e culturale tutt'altro che adatta alle aperture del romanzo e della narrativa in genere.

* * *

Due anni or sono, segnalando in questa rassegna il romanzo «*Giovannino*» di ERCOLE PATTI, venivano messi in evidenza i legami che univano lo scrittore siciliano al flusso narrativo meridionale ed in particolare alla maniera fortunata di Brancati. Quest'anno il Patti ritorna alla ribalta con un nuovo romanzo di diverso impegno: «*UN AMORE A ROMA*» (Ed. Bompiani, Milano) nel quale non è più l'ambiente siciliano a far da sfondo al suo racconto, ma una Roma attuale, angolo morto d'ogni confluenza, nella quale il protagonista Marcello prende forma e carattere di personaggio attraverso un suo legame femminile piuttosto equivoco e tale da consentire allo scrittore tutta una casistica amorosa. Affiorano quindi gli elementi del «gallismo» italico ed una fitta cronaca dell'alta borghesia romana, che è rappresentata con forza ironica non comune e talvolta con scandalosa evidenza. Più che un vero romanzo, il nuovo libro di Patti è una variazione spregiudicata sui motivi della cronaca mondana di questi anni, nella quale si adombra un giudizio amaro ma rassegnato alla constatazione e pago degli effetti satirici che riesce a trarne.

Il brano che riportiamo ci descrive la passeggiata solitaria del protagonista in un dolce pomeriggio invernale. La passeggiata finisce nella redazione di una rivista letteraria dove possiamo assistere ad una scenetta che dice molto sul clima della narrativa attuale e su certe scelte populiste:

«Come accade qualche volta a Roma, nel cuore dell'inverno erano venute alcune giornate quasi primaverili.

Erano le tre. Un sole tiepido entrava di sbieco nei bar di Via Cola di Rienzo facendo brillare le macchine del caffè come in aprile.

Marcello camminava con un senso di leggerezza nel cuore. Arrivò a Piazza del Popolo, salì per le rampe del Pincio, imboccò il Corso Italia. Aveva voglia di camminare a caso. Il sole batteva sulle mura di Belisario e sui piccoli giardini pensili che vi annidavano sopra. La circolare passava sotto nella breve ombra lungo gli antichi muri ricoperti in qualche punto da ciuffi di piante selvatiche che crescono fra i mattoni. Costeggiando le mura Marcello arrivò a Piazza Fiume e si incamminò nelle strade vicine incantate nell'aria ferma e pura.

La partenza di Anna gli stendeva i nervi; pensava con piacere di doverla rivedere ma intanto assaporava quel senso di dolce e felice vacanza che la lontananza di lei gli procurava, come una piacevole sosta prima di ricominciare il cammino.

Imboccò una breve strada cieca e tranquillissima che finiva davanti al cancello chiuso di una vecchia villa dei Torlonia. In un angolo c'era un carrozziere. Tre o quattro automobili erano allineate lungo il marciapiede solitario mentre due garzoni le andavano lucidando. L'aria pulitissima sembrava vuota. Un gatto se ne stava fermo in mezzo alla strada spiando verso il cancello; altri gatti piovevano silenziosamente dai muretti delle cancellate, cautissimi, con l'attenzione concentrata nei loro piccoli problemi: una foglia che si muoveva, un barattolo che rotolava giù, un uccello che si era posato su una lancia del cancello.

A Piazza Quadrata salì su un filobus e si recò alla redazione del «Raduno». Aveva voglia di vedere i suoi amici e di discutere un po' di letteratura, di politica e di donne.

Al «Raduno» Palmeri, Conti e altri due stavano leggendo ad alta voce un manoscritto. Si trattava del raccontino di un impiegato alla Società del Gas, che prima di allora non aveva mai scritto nulla ma a furia di leggere giornali letterari a quarantacinque anni si era deciso a scrivere anche lui. Quello era il suo primo racconto. Conti, seduto sullo spigolo del tavolo, teneva in mano il dattiloscritto.

«Questo qui si mangia tutti — disse con tono grave. — Ha una secchezza di immagini, una prosa così netta, una calibratura di aggettivi che potrebbero invidiargli gli scrittori più celebrati».

Palermi stava a sentire. Quegli elogi lo contrariavano leggermente perché credeva di scoprire in essi un indiretto giudizio sfavorevole sui suoi.

«Continuiamo a leggere» — disse impaziente nella speranza che proseguendo nella lettura potesse venir fuori nella prosa dell'impiegato del gas qualche sbracatura che mitigasse l'entusiasmo di Conti e degli altri. Conti lesse ancora un periodo.

«Mi pare molto bello — disse Marcello. — Scrive come uno che abbia superato tutte le esperienze letterarie».

«È una prosa senza residui» disse uno dei parlatori notturni attorno agli orli delle fontane.

Palermi torse il muso.

«È un po' grezzo ancora. E si sentono reminiscenze letterarie — disse poi. — Quella semplicità è voluta».

«No, è un bellissimo racconto — replicò con energia Conti. — Molti dei nostri amici scrittori potrebbero andare a scuola da lui».

«Ho l'impressione che stiate esagerando — disse Palmeri leggermente irritato. — Indubbiamente ha delle qualità. Ma siamo ancora nel Limbo. Andiamo avanti».

Conti riprese a leggere. Al secondo periodo si fermò.

«Ahi, — disse Marcello — qui casca l'asino».

L'impiegato del gas si era impantanato in una descrizione barocca e sentimentale ispirata a cattiva letteratura.

«Effettivamente — ammise Conti di malavoglia — qui andiamo maluccio. Le prime due cartelle però erano bellissime. Vediamo ancora».

Lesse ancora un periodo, si fermò.

«Andiamo di male in peggio — disse Marcello con allegrezza felice al pensiero che esisteva Anna nella sua vita.

«Qui sembra addirittura Guido da Verona», ammise Conti abbandonando la difesa.

«Altro che semplicità e prosa senza residui» — mormorò Palermi ormai tranquillizzato.

«Forse si tratta di un cretino. È stato un falso allarme» — disse senza astio Marcello.

Il manoscritto dell'impiegato del gas venne buttato sul tavolo e si parlò d'altro.

* * *

Un libro veramente notevole, nel quale è possibile cogliere il senso storico e il valore morale di un tempo controverso quale è quello della Resistenza, è apparso ad opera di GIORGIO BASSANI presso l'Editore Einaudi.

Un'inquieta, attiva, preparatissima coscienza letteraria, ha consentito al Bassani di addensare nelle sue «CINQUE STORIE FERRARESI» qualche cosa che era sfuggito ai superficiali memorialisti della Resistenza ed alla narrativa che si era istituita sui pretesti politici e culturali di quel momento culminante di tensione verso una nuova posizione storica ancora una volta mancata ma non priva di qualche frutto, se a distanza di una decina d'anni ha potuto ancora darci, decantata al filtro dello stile e della sensibilità poetica, una così intensa immagine, dove luoghi, personaggi, idee e caratteri, si unificano nel gioco perfetto di una narrazione esemplare. Giustamente è stato detto che in questi racconti è il segno netto di una «autentica tragedia del nostro tempo».

Il racconto «Gli ultimi anni di Clelia Trotti» (che è una delle «Cinque storie ferraresi») stampato la prima volta da Nistri e Lischi a Pisa nel '55, ha avuto il *Premio Villon 1955*.

* * *

La serie dei «Gettoni» continua con «MINUETTO ALL'INFERNO» di ELEMIRE ZOLLA, quarantanovesimo della sfilata dei giovani narratori inquadrati da Vittorini sotto le insegne del grande editore torinese. Lo stesso Vittorini nel presentare questo strano e satanico romanzo si chiede se esso non sia del tutto cervelotico e libresco o se non abbia invece una sua validità «realistica» e un suo senso storico, almeno allusivamente ed emblematicamente. Su questo dubbio, con alternative favorevoli e sfavorevoli, si può articolare il giudizio intorno al libro dello Zolla, che rimane tuttavia un esempio di eccessiva libertà culturale e morale.

* * *

Evidentemente incoraggiato dal successo di Mario Rigoni Stern, fortunato autore di un «Gettone» di alcuni anni fa («Il sergente nella neve»), Cristoforo Moscioni Negri riprende felicemente l'argomento della ritirata di Russia. È la vicenda dello stesso reparto del «Vestone», vista ora dal Comandante con occhio meno ingenuo e forse troppo attento ai significati — anche polemici — che il semplice sergente Rigoni aveva affidato al corso spontaneo della sua narrazione. Il libro è tuttavia tra i buoni scritti sull'ultima guerra e rivela «solidarietà e viltà, senso di responsabilità e colpe, passione giovanile e virile indignazione» di quanti si trovarono a quella terribile impresa guerresca, ancora viva nel cuore di quelli che attendono chi non può tornare.

Dal libro di Cristoforo M. Negri riportiamo una pagina umanissima, dov'è raccontata la morte dell'alpino Marangoni:

« Marangoni era disteso sotto la finestra e una macchia di sangue si allargava sotto la nuca assumendo uno strano colore, livido, nella prima luce del giorno. D'intorno non gli era nessuno: i suoi compagni stavano addossati alle pareti, immobili, sconvolti dall'orrore di quella agonia. Gli presi le mani e lui me le strinse con forza inaspettata: — Mamma, mamma, — poi un nome di donna, forse la fidanzata o la sorella.

Le conobbi anch'io quando passammo per Brescia dove tutte le famiglie degli alpini erano accampate nella stazione in attesa. Sembrava che non potessimo più ripartire perché la commozione e le lacrime formavano un ostacolo al treno. E tutti venivano da me, i genitori e i parenti dei ragazzi del mio plotone, a raccomandarmi i loro cari. Il padre di Piccoli, il caposquadra che mi fu ucciso il primo settembre con una raffica di mitra nel petto, m'invitò a mangiare coi suoi famigliari. Sedemmo nel ristorante di terza intorno ad un tavolo che subito fu pieno della roba che avevano portato, e mi offrirono da mangiare e da bere. Alla fine il padre mi disse: — Ho fatto l'altra guerra, signor tenente, e sono un carrettiere. Non ho che queste mani e mio figlio. Lo raccomando a lei.

Anche Marangoni mi chiamò a conoscere la fidanzata e la sorella, due ragazze silenziose dallo sguardo tranquillo come il suo. Era un buon ragazzo, Marangoni, e non si dava ragione di questa guerra feroce. Ma tutti i giovani non capiscono che qui si uccide senza pietà. Solo i vecchi lo sanno: lo hanno imparato in Francia e in Albania che si uccide e si muore anche senza un motivo.

Mi volto verso gli uomini della squadra e chiedo come è andata. Voleva raccogliere in cima al parapetto della neve pulita per fare il caffè. Stava con le spalle voltate al fiume e lo hanno trovato subito dopo steso nel camminamento con la testa forata.

Sono già passati parecchi minuti e il ragazzo non muore. Mi stringe sempre le mani e guarda intorno con lo sguardo opaco. Poi si abbandona con un gemito.

Un alpino raccoglie la roba di Marangoni nello zaino, pochi oggetti sparsi, povere cose. C'è un paio di calze di lana, di filo grosso, quelle che fanno le donne in montagna. Chi le avrà lavorate? Forse la fidanzata o la sorella che ancora mi guardano coi loro occhi tranquilli, che non comprendevano perché il loro ragazzo dovesse partire per posti tanto lontani».

* * *

L'Editore Massimo di Milano ha presentato due nuovi narratori che per l'interesse che hanno suscitato meritano di essere segnalati. Essi sono MARIO POMILIO e GINO MONTESANTO. Entrambi avevano esordito qualche anno fa con discrete prove narrative, ma questa è stata la volta del loro grosso impegno. Per Pomilio si può dire che il romanzo «*IL TESTIMONE*» è fra i migliori dell'annata, sia per la decisione con la quale si stacca dai soliti schemi e imposta una sua problematica non sorverchiante né pretestuosa, e sia per l'equilibrio narrativo e le buone qualità della sua prosa.

Ne riportiamo un brevissimo brano ad esempio della capacità dell'autore a rendere la carica umana dei suoi personaggi:

« La donna non sembra essersi resa conto che il marito è in uno stato d'incoscienza. «Jacques!»: di tanto in tanto ne pronunzia il nome senza imprimere alla voce alcuna intonazione particolare: si direbbe che sia troppo avvezzata a chiamarlo a quel modo per provare solo adesso il bisogno d'alterarla. Quindi, come se fosse certa che l'altro l'ha udita e che semplicemente non si preoccupa di risponderle, si rannicchia nella sua sedia e aspetta paziente che sia giunto il momento di chiamarlo di nuovo senza rischiar di

irritarlo: perché anche nel modo di soffrire e di veder soffrire portiamo il peso d'inclinazioni lontane, e soprattutto di quelle abitudini tutte particolari alle effusioni e al ritegno che abbiamo contratto senza saperlo in circostanze assai diverse, nei momenti di tenerezza, magari o nelle ore d'intimità.

A uno a uno frattanto tutti gli altri, in punta di piedi, hanno lasciato la stanza. Anche il medico è uscito, preso dalla voglia di fumare e basso com'è e corpulento, ha sceso le due rampe di scale con cautela infinita.

Giù nella sala ha trovato ad attenderlo Mr. Riquet: «Ebbene, dottore? Non c'è proprio nulla da fare?»

Il medico ha scosso il capo e ha fatto una smorfia.

«Ma di che siamo fatti dottore? Era qui mezz'ora fa. Di che siamo fatti?»

Il medico non si cura di rispondere. «Avete del fuoco?» chiede semplicemente».

* * *

Gino Montesanto, che ebbe il Premio Venezia quattro anni fa con «*Sta in noi la giustizia*», ha un po' deluso le attese riapparendo con un romanzo ambientato nelle vicende di guerra e di Resistenza tra il 1943 e il 1944, e localizzato in un lembo di terra romagnola. È la tragedia di due fratelli militanti in due campi avversi, complicata da un amore conteso tra i due, e con l'inevitabile finale di morte e di resurrezione ideale dentro la coscienza storica che sorge dal dramma profondamente vissuto. Ma Gino Montesanto ha saputo equilibrare la sua costruzione e ne ha tratto un ben coordinato racconto, schema e riflesso del suo ordine mentale e ideale, anche se non rivelazione di una capacità narrativa superiore alla media. Gli ha nuociuto forse una certa fretta o concisione eccessiva nel distendere i fatti, l'inserimento di dati estranei, come certe descrizioni un po' fatue di personaggi storici che passano ai margini della vicenda romanizzata, così che l'impressione favorevole di certe pagine è controbilanciata dal vacuo tono di molte altre.

* * *

Elegiaco, lirico e introspettivo, MARIO TOBINO racconta nel suo ultimo romanzo («*LA BRACE DEI BIASSOLI*» Ed. Einaudi) la storia della decadenza e dell'estinzione della famiglia di sua madre. La brace che covò sotto la cenere, dopo le discordie che divisero i fratelli, torna a riaccendersi quando la madre decide di andare a morire tra le memorie di casa sua. Ed è un fuoco d'inquiete passioni, un fremito di nascoste manie che Tobino esplora e mette in luce con quella acuta facoltà di analisi che i lettori gli conoscono da «*L'angelo del Liponardi*» a «*Le libere donne di Magliano*», e che colloca questo autore tra i casi più rilevanti della letteratura italiana contemporanea.

«*La brace dei Biassoli*» ha avuto il Premio Villon 1956.

* * *

In un bel volume delle sue opere complete edito da Bompiani, ALBERTO MORAVIA ha raccolto la maggior parte dei suoi «racconti surrealisti e satirici», col titolo «*L'EPIDEMIA*». Molti di questi racconti risalgono a parecchi anni or sono, e accolgono — non meno dei recenti — l'ampia e costante tipologia del grande scrittore, con tutte le sue venature e nervature realistiche e surrealistiche, unite nel disegno di una particolare umanità che è quella moraviana, ma che sembra costretta a sussistere anche fuori dalla creazione artistica, come riscontro ad una fantasia che si è potentemente articolata sulla realtà psicologica e morale del mondo attuale.

* * *

Non ci sarebbe, nella letteratura italiana, un carattere così limpido e netto di scrittrice fondata sulla propria femminilità e sopra una femminile capacità di tradurre poeticamente il mondo e la vita, se GIANNA MANZINI non avesse saputo — nel corso di una lunga chiarificazione — mantenere integro il suo dono, sorvegliarlo e dirigerlo ad un pieno svolgimento che troviamo ora ad un suo culmine nell'ultima opera: «*LA SPARVIERA*», apparsa presso Mondadori. È, questa volta, un ritratto d'uomo ottenuto a tre dimensioni sulla reazione di tre donne diverse che gli vivono intorno; un ritratto nervoso, vivo, sorprendente, nel quale la scrittrice ha fatto confluire non solo una vasta esperienza letteraria, ma anche una acquisizione di umanità e di dolcezza, d'indulgenza e di compassione che testimoniano la maturità della sua arte e della sua intelligenza.

* * *

Una «situazione romantica» è alla base del romanzo «*SABATO SERA*» di MARIA TERESA NESSI, pubblicato da Garzanti nella sua collezione di romanzi moderni. Ed ecco la situazione: una ragazza di buona famiglia chiude la sua adolescenza con una disgraziata vicenda amorosa dalla quale le rimane un figlio. Ormai nel pieno della nuova e triste realtà della sua vita, si smarrisce in un'altra vicenda sentimentale e ricalca, con maggiore speranza e più matura sensibilità, le strade della passione e della gioia. Ma per breve tempo, perché anche questa vicenda finisce nell'abbandono.

Una situazione romantica o un sottile, malinconico, decadente realismo? Un po' tutte queste cose, ma con una delicatezza di tocco e di scrittura, con una sensibilità al paesaggio, al tempo che scorre e delinea la vita della protagonista in una cornice lombarda di laghi e di nebbie cittadine, tale da far pensare che il risultato meritava maggiore attenzione da parte della critica e qualche cosa di più largamente persuasivo — come consenso — del bel premio che è pur toccato a questo libro. Libro che lascia un solo dubbio: quello di restare l'opera unica di una giovanile e pur profonda esperienza, anziché essere l'inizio di una cosciente e preparata vocazione narrativa.

M. T. Nessi è nata a Como nel 1928, è laureata in chimica e s'interessa di arti figurative e di letteratura. Se tornerà, con un altro romanzo, a confermare la sua più vera destinazione, si avrà, molto probabilmente, un caso nuovo e cospicuo della narrativa femminile in Italia.

* * *

Dopo la Lucania del «*Cristo si è fermato a Eboli*» e dopo la Sicilia di «*Le parole sono pietre*», abbiamo ora una Russia di CARLO LEVI. Col *reportage* poetico che ha per titolo «*IL FUTURO HA UN CUORE ANTICO*», (Einaudi, Ed.) egli ci ha dato la sua interpretazione del proletariato russo, o meglio dell'intera società sovietica attuale.

Levi è andato in Russia in epoca di pieno «disgelo», col cuore disposto a veder tutto roseo, ed è riuscito ad imbastire una brillante favola dove la Russia non c'entra per nulla, o almeno quanto l'America in Kafka. Con la differenza che Kafka, dell'America dove non era mai stato, aveva intuita la demoniaca verità, mentre il Levi a Mosca e nelle grandi città russe non fa altro che scambiare l'arretratezza dei costumi e della mentalità con una felice «belle époque» ottocentesca italiana e torinese: il mondo «dello zio Luca e del suo maestro Cesare Lombroso», cioè un falso ottocento sopravvissuto in una Russia che il Levi po-

teva benissimo illustrare standosene tra gli agi della sua «estroversa città di Roma», tanto la sua composizione è letteraria, convenzionale, favolosa, deamiciana e alla fine cominformistica.

Della formidabile realtà politica e militare russa, della cupa atmosfera in cui si è dissolta una società civile e cristiana, dove agonizza quello spasimo di libertà che nonostante l'idilliaco giulebbe del Levi ha dato qualche segno non da nulla in Ungheria, il candido letterato non dà conto. Col suo compagno Stjopa che gli fa da guida, da interprete e da sorvegliante senza neppure accorgersi del cumulo di queste sue funzioni, Carlo Levi volteggia tra gli angeli del paradiso sovietico e vede, dalle steppe, questa nostra «estroversa» civiltà occidentale come un frutto mostruoso e diabolico.

Sembra di cattivo gusto sospettare il Levi di mala fede e buoni affari, ed è anzi impegno della critica lodare i pregi del suo libro e mettere la «realtà» del Levi quanto meno sul conto di una sua grande speranza: speranza che la Russia sia davvero così.

In verità il libro di Carlo Levi è un saggio di atroce disprezzo per la verità e per le autentiche sofferenze di un grande popolo. O forse soltanto una licenza poetica, un racconto fantastico da leggere in chiave ironica o allegorica, e che un giorno gli consentirà di osservarci che non avevamo capito, che egli voleva dirci esattamente il contrario.

Ecco una pagina delle più liriche e beate del libro, la descrizione di un *Paese dei Balocchi* dove tutti si vorrebbe andare per ritornare bambini innocenti:

«Esco nella neve che turбина fitta sulla Piazza Rossa. La gente è tutta cambiata da quella che avevo conosciuto: i bambini, grassi e rosati, stanno avvolti nelle pellicce, gloriosi camminando per mano agli ufficiali padri, i ragazzi si buttano, ridendo, alle scivolote, le donne hanno visi femminei coloriti e ridenti, i gelati fumano nell'aria calma, le cupole di S. Basilio splendono dei colori più rutilanti, gli addobbi rossi della festa si alzano sul mutevole grigio del cielo, la neve scende bianca e nera, sullo spettacolo della piazza: e nell'aria corre e li invade, una grande ondata infantile di amore. Questa neve sembra un muro incantato dentro cui mi è avvenuto di entrare, in un mondo che ci ha lasciato, che si è separato quando l'Europa era bambina e ha fatto rivoluzione della conservazione. Tutto quello che è in me di infantile, e perciò di conservatore, si rallegra: è il mondo dello zio, dello zio Luca, del suo maestro Cesare Lombroso, di cui parlava, in Armenia, il Varpét Isakjan, di una scienza bonaria e ottimistica, è il mondo della sicurezza garantita dagli amati genitori, è il mondo del pudore, della felicità nascosta, del non voler essere più giovane della propria età (e come si potrebbe esserlo?), né più belli, della pudica sincerità, delle invenzioni, delle palle di neve e della Mostra di Agricoltura. Ma tutto questo è tuttavia la più grande rivoluzione di un mondo contadino e servo: è forse un poco quella che sarebbe la naturale rivoluzione dei contadini di Lucania: le cose, gli oggetti, le merci per tutti, la gloria, la bandiera, la nazione, la pace per tutti, e per tutti gli antichi sentimenti, e il senso che ogni cosa è intima. Come è lontana la mia estroversa città di Roma! (O Roma o Mosca, si diceva un tempo). Il pericolo qui è la caduta nel sentimentalismo, nel beato ottimismo, nel conformismo, e lo sconforto, come per un cibo dolciastro, di questi insipidi beni, e il rifugio nel privato, abbandonando alla divina burocrazia tutto il resto; e la mancanza di critica e di sensualità: il pregio, che si vede sulla faccia degli uomini e delle donne, dappertutto, è il rispetto di sé e degli altri, la solidarietà umana, la bontà, la casa (anche se manca), la dignità, il riserbo, la semplicità della gioia, e quindi anche il coraggio».

* * *

Uno scrittore che qualunque società civile dovrebbe aver caro anche in questi tempi poco favorevoli alle calme letture, è PIERO GADDA CONTI; e non solo per le sue qualità di scrittore, ormai più che collaudate, ma per quel tono di signorile e disinvolta eleganza col quale ha saputo inserirsi nella vita letteraria italiana di questi ultimi trent'anni. E per la distensiva armoniosità dello stile, per la finezza del suo gusto, per la cura che egli pone nel forbire la sua prosa, che riesce ad essere moderna e viva pur nella sua classica compostezza.

Un esempio veramente felice di questa sua così spaziosa e distesa grazia di racconto, si è avuto nell'anno di cui diamo conto con «*ADAMIRA*», un romanzo edito da Bompiani, nel quale una bella e intelligente «comica dell'arte» trascorre attraverso il mondo secentesco della Toscana granducale in una ridda di brillanti avventure e di casi singolarissimi che potevano essere adattati al gusto d'oggi soltanto dalla virtuosissima fantasia e dalla perfetta educazione letteraria di uno scrittore come il Gadda Conti.

Ecco la pagina in cui Adamira descrive la morte del padre appena ritrovato:

«In quelle lunghe ore di timori e di alterne speranze, io rimasi al capezzale del ferito, a vicenda con Armida, giorno e notte, nello stanzone basso e buio. Quest'uomo, che avevo veduto solo due volte, fino a quei giorni di Quiesa, ora la mala sorte voleva che io lo contemplassi per ore e ore, immoto e gemente sopra una fetida branda. Mi rimordeva la coscienza, vederlo soffrire: perché, mi dicevo, «egli soffre per noi». Aveva lasciato il glorioso servizio del Re di Spagna, ed accettò il più domestico e basso ruolo di bravo privato, per potersi accasare con mia madre, e riconoscermi come sua figlia. Non fosse stato per noi, a quest'ora sarebbe stato alla guerra, nelle Fiandre, dove combattevano due suoi fratelli.

Io guardavo le guancie cave ed il naso sottile, che pareva divenisse, ogni giorno di più, simile al becco di un rapace; poi il mio occhio correva alle nude pareti sbiancate di calce, ai chiodi da cui pendevano le insegne del suo stato: il mantello nero, il balteo borchiato, il feltro a piume e la durlindana. Mi apparivano senza veli la miserrima miseria e la vanissima vanità di una vita tutta spesa nell'arte di uccidere e di essere uccisi. Erano lontani, ora, le taverne e gli assalti, i saccheggi e gli assedi, le trombe guerriere: tutto moriva a questo giaciglio, in un puzzo malsano, come gloriosa mareggiata a squallida spiaggia. Povero in canna, eccolo, dopo aver servito re, principi e cardinali, senza altri averi che tre paia di stivali ed una botticina di vin santo: che, dopo la sua morte, i suoi compagni avrebbero scolato alla salute dell'anima sua.

* * *

Sempre presso l'Editore Bompiani è apparso un nuovo libro di ELIO VITTORINI coi due racconti: «*ERICA E I SUOI FRATELLI*» e «*LA GARIBALDINA*». Entrambi i racconti risalgono a parecchi anni or sono: il primo è addirittura di vent'anni fa e costituisce l'antefatto di un romanzo rimasto interrotto. È quindi un prezioso reperto, utile a capire quel mutamento di forma narrativa che avvenne in Vittorini subito dopo codeste pagine, con la stesura del romanzo più che celebre «*Conversazione in Sicilia*». L'argomento non è del tutto svolto, ma il frammento regge e meritava di essere aggiunto al restante lavoro di Vittorini, anche a tale distanza di tempo. Più recente (del '50) è il secondo racconto: una narrazione di schietto tono vittoriniano, ambientata in quel clima verghiano che Vittorini ha saputo riattivare con tanta originalità e vestire di nuovi significati.

È la storia di una vecchia stravagante che viaggia di notte verso le sue terre

di Gela in compagnia di un soldato che torna in licenza al paese. Un lungo dialogo, pieno d'intermezzi surrealistici e allusivi, di brani descrittivi indovinatissimi accanto a notazioni letterarie e culteranesche, dal quale si sprigiona l'immagine fantastica di una Sicilia immobile ed eterna, liricizzata fino alla estenuazione.

«La Garibaldina», è in sostanza un racconto che può essere letto come appendice alla «Conversazione in Sicilia», e che ne ripete, a vuoto ormai, i motivi poetici e la scontata allegoria.

Ad esempio di questa prosa e dei suoi caratteri, citiamo la descrizione di Gela notturna sulla riva del mare sinistro sul quale dovrebbero danzare fantasmi di guerrieri saraceni e di re normanni, secondo l'insistita poetica vittoriniana ormai passata nelle rime del più deteriore quasimodismo.

«...Gela già Terranova sorge come in antico le capitali delle prime razze umane, Ur dei Caldei, Ebron degli Ebrei, che avevano intorno il cerchio del proprio coltivato, dei propri campi, delle proprie messi, poi uno di scoscesi pascoli da cui venivano le greggi fitte di teste, compatte, per il lunedì di fiera, e poi non altro, in cerchio illimitato, che il mondo ancora qual'era uscito dalla mano di Dio, vago tra acqua e roccia, indiviso, vuoto, coperto di arbusti spinosi con piccole chiocciole bianche attaccate ai fusti e con nidi di serpi (segreti sotto a sassi) tra le radici.

Chiamata Dirillo e Ponte Dirillo da est a nord est, e Uomo Morto a nord, e Serra Gibliscemi più a nord, e Manfria e Mongiova nonché Suor Marchesa e Serra dei Drasi o complessivamente Buterese per tutto l'ovest-nord-ovest, questa fascia di mondo non compiuto, che si districa dalle bave della malaria è solo in qualche punto affacciato sul lido del mare o elevato di almeno duecento metri, forma la notte da tre parti dell'altura di Terranova, come dalla quarta il mare, un'immensità senza un lume in cui la vacillante lanterna d'un carretto fa temere a chi la scorge, finché non ode anche il cigolio delle ruote, di nemici stranieri e forse sovranaturali che vengano a uno sterminio».

* * *

Il 1956 ha visto apparire l'ultima opera di CURZIO MALAPARTE: «MALEDETTI TOSCANI» (Vallecchi, Firenze): una arrogante e irritante apologia dei suoi conterranei, condotta con quella varietà d'umori e di toni che è caratteristica di questo discusso scrittore al cui cappezzale, negli ultimi giorni della sua vita, sono passati i personaggi più eterogenei della vita politica e culturale italiana; quasi ad indicare che in lui vi erano parecchie anime, buone e malvagie, e che queste anime si alternavano alla ribalta del suo fertile intelletto in un gioco continuo, terminato — a quanto pare — con il trionfo dell'anima cattolica.

* * *

Con «INCENDIO AL CATASTO» di CARLO MONTELLA (Edit. Vallecchi) si è avuto un saggio di narrativa a carattere apertamente umoristico e caricaturale. L'ambiente impiegatizio è stato messo a contribuzione per dare ancora, dopo Gogol e dopo Courteline, la materia più facile e propizia allo scherno amaro che ne rivela — sotto la miseria e la meschinità — il lato umano talora commovente. Carlo Montella, che si era già provato in questo genere con «I parenti del Sud», ha disteso meglio qui le sue doti di ricamatore di caratteri e di pittore d'interni burocratici, fino a darci un quadro assai chiaro delle sue possibilità in questa direzione.

* * *

Due brevi romanzi compongono il nuovo libro di CARLO CASSOLA: «La CASA DI VIA VALADIER» (Einaudi, Editore). L'ambiente, questa volta, è quello

di una «piccola borghesia socialista sorpresa e disfatta dalle sue generose illusioni» dopo la guerra e la Resistenza. E vi ritorna, come in «Fausto e Anna», la viva preoccupazione morale di questo giovane autore che è tra i migliori dell'ultima generazione, ed uno dei pochi che siano giunti alla narrativa non per una facile chiamata del momento e dell'esperienza pratica, ma per meditato giudizio e consapevole scelta di autentici valori. La nuova letteratura attende di muoversi e di prender forma sull'impegno generoso e sincero di questi giovani che sentono tutto il peso di responsabilità che porta con sé la professione delle lettere, al di fuori di ogni compromissione col contingente e nella sua funzione formatrice di una superiore coscienza civile.

* * *

La vita e le esperienze di un giovane nella provincia italiana tra il '930 e il '940, sono l'argomento e la sostanza dei 10 racconti raccolti da *Antonio Delfini* per l'Editore Nistri-Lischi di Pisa col titolo «IL RICORDO DELLA BASCA», e preceduti da una lunghissima prefazione-confessione dell'autore. Quel periodo, che può essere definito il decennio della noia in Italia, dell'assenza e della perplessità nei confronti della dittatura, è reso assai bene dal Delfini. Fumisteria e *maledettismo* gravano le pagine del libro e richiamano ad infiniti precedenti letterari, dai quali tuttavia il Delfini si stacca per una sua vena poetica che profila — sotto il racconto — il disegno più riconoscibile della sua formazione intellettuale.

* * *

ENNIO FLAIANO, conosciuto per un suo romanzo («Tempo di uccidere») che ebbe fortuna qualche anno fa e per le sue note giornalistiche di costume e di cronaca culturale e mondana, ha raccolto per l'Editore Bompiani, col titolo «DIARIO NOTTURNO», una scelta di codeste note con l'aggiunta di varie osservazioni, moralità, note di diario.

L'inclinazione alla critica un po' corrosiva, la tendenza satirica, la lucida e acuta penetrazione psicologica dell'autore, fanno del libro oltre che una testimonianza di vita intellettuale italiana e romana, un piacevole e ricco repertorio di casi interessanti e di curiose segnalazioni, tali da poter fornire materia ad un romanzo su Roma.

* * *

Continuando nella sua laboriosa e sempre bene accolta attività di raccontatore sano e di buona tradizione, dal tono regionale ma di vasto interesse umano per la sua capacità ad intendere e rappresentare passioni ed esperienze, ENRICO PEA pubblica da Sansoni a Firenze «PECCATI IN PIAZZA». È la storia di una donna costretta a peccare dalla maldicenza e dai casi crudeli della guerra, raccontata con un estro ed un vigore veramente giovanili. Lo scrittore versigliese dalla famosa barba bianca ha il segreto di queste riapparizioni che lo fanno contemporaneo a tutte le generazioni, da mezzo secolo a questa parte, e lo pongono fra gli esemplari inamovibili della narrativa del '900.

* * *

A chiusura della rassegna ricorderemo UMBERTO SABA, figura tra le più alte della poesia italiana contemporanea e prosatore di garbo e di umore particolarissimi, che dopo lungo silenzio fa parlare di sé con un volume di «RICORDI-RACCONTI» accolto nella collezione dei Prosatori dello Specchio di Mondadori.

Sono vecchie e saporose pagine nelle quali rivive l'ottocentesco ghetto di Trieste e le scomparse figure che popolarono la vita e la poesia di Saba. Ai

ricordi si intrecciano i racconti, ossia alcune novelle di eguale ambientazione, dove Saba mira probabilmente a cogliere risultati propriamente narrativi. Bellissimo è il racconto dei pochi giorni vissuti dal giovane Saba in casa di D'Annunzio; ma veramente adatte a chiudere questo panorama della narrativa italiana del 1956 ci sembrano alcune riflessioni e qualche preciso ricordo di Saba sul suo amico Italo Svevo (in commercio, Ettore Schmitz). Il distacco affettuoso-maligno col quale Saba giudica uno scrittore che gli aveva fatto il dispetto di diventar celebre, ed il sottile umore di questa ultima e toccante immagine di Svevo, dicono tutta la vivezza del bel libro di ricordi che Saba affida al lettore con apparente indifferenza, ma dentro il quale c'è tutta la passione di vita e di poesia del grande poeta triestino.

Ecco la pagina per Svevo, dove lo scrittore è dapprima presentato nella sua veste d'uomo d'affari e di socio di una ditta triestina che «fabbricava nel più assoluto segreto, e vendeva esclusivamente in proprio, un misterioso prodotto, destinato a proteggere dall'azione corrosiva della salsedine quelle parti dei bastimenti che giacciono sotto la linea d'immersione». Vengono poi le riflessioni dolci-amare sul romanziere la cui fama era improvvisamente divampata, giungendo anche fuori d'Italia:

«Era un caro uomo il vecchio Schmitz! Dopo le lodi, specialmente stampate, ai suoi romanzi, nulla gli piaceva tanto come raccontare agli amici i ricordi della sua lunga vita commerciale. Ne udii più d'uno nella bottega di Via S. Nicolò, dove egli veniva a trovarmi quasi tutte le sere; dove persone illustri nelle lettere e (allora) socialmente potenti non disdegnavano la mia conversazione (se mai, accadeva il contrario), e dove oggi cerco di entrare il meno possibile. Mi sembra — Iddio e il buon Carletto mi perdonino — un nero budello affollato di spettri. L'autore di Senilità e della Coscienza di Zenò appariva, ed era, pieno di umanità, di (relativa) comprensione degli altri, e, dopo il suo inaspettato successo letterario, di una commovente gioia di vivere. In realtà, aveva una tremenda paura di morire. Scherzo o presentimento che fosse, non dimenticava mai, ogni volta che saliva in un tassametro, di rivolgere all'autista una strana raccomandazione: «La vadi pian» gli diceva in dialetto triestino «lei no la sa chi che la porta». (Alludeva, naturalmente, a se stesso, qualunque fosse la persona che l'accompagnava). Morì proprio (caso strano) per un incidente d'automobile. Non si era fatto gran male, ma il suo cuore era debole (egli attribuiva questa debolezza all'abuso del fumo) e non resistette al trauma. Ma Italo Svevo fu sempre un uomo fortunato. Appena capì che era giunta la fine e che «l'ultima sigaretta» era stata davvero fumata, gli passò di colpo la paura. «Morire» diceva ai famigliari «non è che questo? Ma è facile, è molto facile. È più facile» aggiungeva, sforzandosi di sorridere «che scrivere un romanzo».

* * *

Se all'inizio di questa rassegna è difficile mettere ogni anno un cenno introduttivo che qualifichi e distingua un così ristretto periodo di tempo, tanto più disagiata riesce il congedo dopo una sfilata di nomi e di opere che solo un vasto e pluriennale discorso potrebbe legare insieme. Ma sempre gioverà considerare che la letteratura di un popolo è simile ad un albero che nasconde nel tronco la traccia della sua lunga crescita, quasi documento segreto per chi voglia indagarne la vitalità, mentre all'esterno frondeggia vigoroso, offrendo di sé gli aspetti più varii e le più mutevoli forme; onde al passeggero ed al contemplatore sia possibile godere della sua ombra, del suo riparo e della sua stessa bellezza senza pensiero per la interminabile vicenda delle fibre che si sono savrapposte, di giro in giro, di anno in anno, fino a raggiungere la flessibile e sempre varia armonia del suo ultimo e mai definitivo aspetto.